

«EBBENE, SÌ, ABBIATE FIDUCIA!»

**Incontro spirituale alla scuola di san Paolo VI
Basilica di S. Ambrogio in Milano – 30 marzo 2019**

UNA PREGHIERA DI PAOLO VI PER INIZIARE

A te, Maria,
sorgente della vita,
consegniamo le attese dei giovani,
inquieti nella ricerca di un mondo più giusto e più umano,
e fiduciosi chiediamo:
orienta i loro passi verso il Cristo,
primogenito dell'umanità rinnovata.

Regina di misericordia, o Maria,
ascolta il gemito dei sofferenti,
il grido degli oppressi,
l'implorazione di quanti hanno fame e sete di giustizia,
e ottieni loro che sia lenito il dolore,
riconosciuto il diritto.
colmato l'anelito verso la vera libertà.

Custode santa dell'eterna Parola,
affretta l'ora dell'unione totale
fra quanti confessano Cristo
unico Salvatore e Mediatore.

Serva del Signore e Figlia di Sion,
volgi lo sguardo sul tuo popolo, sorto dalla fede di Abramo;
Arca dell'Alleanza nuova,
intercedi per quanti, redenti da Cristo,
non conoscono ancora la luce del vangelo.

Madre del risorto e Madre dei rinati,
Maria,
concedi a noi tuoi figli lo spirito delle beatitudini,
la carità che tutto crede e tutto spera,
la sapienza della croce,
finché, vinta la morte,
spunti l'alba radiosa
in cui l'attesa cristiana si muti
in possesso perenne. Amen.

(S. Maria Maggiore, 8 dicembre 1975)

COSA VI DIREBBE QUI NELLA BASILICA DI S. AMBROGIO

*Nel contesto della grande Missione di Milano del 1957 il **31 ottobre 1957** Mons. Montini volle concludere personalmente il Triduo di meditazioni alle Religiose, predicate da Mons Sergio Pignedoli in questa Basilica di S. Ambrogio con parole che non possiamo dimenticare:*

Vi è stato predicato il desiderio di Dio, questa brama, questo anelito che noi dobbiamo tenere acceso nella nostra anima, questo desiderio che la vita moderna va estinguendo o assopendo, bisogna che si infiammi di nuovo e di verità e di persuasione e di forza e di calore e di capacità di espandersi: il desiderio di Dio! [...]

Chi ama desidera e chi desidera ama; il desiderio è una vigilia, un'anticipazione, è una tensione ma è già una certezza, quando è sostenuto dalla fede e dalla promessa del Signore.

Voi potete davvero alimentare in voi stesse questo grande desiderio di Dio che deve fare beate, deve fare sollecite, deve fare sante, deve fare veglianti come le vergini del Vangelo con la vostra lampada desiderante, aspettante accesa e luminosa.

E dirò di più; voi potete con questo desiderio ardente del Signore comunicarlo agli altri; anche senza dirlo direttamente, da voi può trasparire.

L'amore non si nasconde, l'amore diventa trasparente, l'amore incanta gli occhi di chi lo vede sincero forte e puro. L'amore persuade. Se voi avrete grande desiderio e grande amore di Dio, se voi lo porterete nel cuore [...] io penso che tutte le anime che vi contemplano, che circolano attorno a voi, sentiranno questa misteriosa comunicazione e diranno: «Di che vivono queste anime, a che cosa anelano? Perché sono così forti e costanti? Perché il sacrificio loro non costa? Perché hanno sempre tanta letizia nel cuore?»

È TEMPO DI SPAZZARE VIA OGNI PESSIMISMO

*La prima riflessione che vorrei facessimo alla luce del pensiero di san Paolo VI è il suo costante, incrollabile invito a non essere pessimisti, a non essere rassegnati, a non essere lamentosi. Lo disse con chiarezza sin dai primi passi del suo pontificato, incontrando le Superiori Maggiori d'Italia il **12 gennaio 1967**.*

La consacrazione religiosa, disse, trae il suo senso, la sua sorgente dal

Vangelo e dallo sforzo di fedeltà e di santità, che attraversa i secoli del cristianesimo mediante la consacrazione e l'organizzazione di anime invase dalla carità di Cristo e dall'ansia di possederla e di irradiarla secondo le leggi sue proprie, alla perfezione cioè, concepita come unione con Dio ed imitazione di Cristo. ; ed è un fenomeno paradossale agli occhi del mondo, il quale osserva, e subisce davanti ad esso le reazioni più varie: di meraviglia, di ripulsa, di disprezzo, di attrattiva e di curiosità, di fiducia e di venerazione; oggi specialmente quando il movente religioso sugli animi si affievolisce e viene socialmente quasi a mancare. Ed ecco che la vocazione religiosa nella società moderna, nel mondo femminile specialmente, invano coperta dal suo silenzioso riserbo, dalla sua voluta umiltà, si accende allo sguardo di tutti,

come un episodio singolarissimo, di libertà, di coraggio, di consapevolezza, di generosità, di spiritualità, e possiamo pur dire di forza e di bellezza.

*Ribadi con forza questa convinzione nel documento forse più solenne che volle dedicare alla vita consacrata, l'Esortazione Apostolica "Evangelica testificatio" del **29 giugno 1971**:*

1. La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale, di cui bisogna render grazie allo Spirito santo. [...]

3. La tradizione della chiesa - è forse necessario ricordarlo? - ci offre, fin dalle origini, questa testimonianza privilegiata di una ricerca costante di Dio, di un amore unico ed indiviso per Cristo, di una dedizione assoluta alla crescita del suo regno. Senza questo segno concreto, la carità che anima l'intera chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico del vangelo di smussarsi, il "sale" della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione.

Fin dai primi secoli, lo Spirito santo ha suscitato, accanto alla eroica confessione dei martiri, la meravigliosa fermezza dei discepoli e delle vergini, degli eremiti e degli anacoreti. La vita religiosa era già in germe ed essa avvertì, progressivamente, il bisogno crescente di svilupparsi e di articolarsi in forme diverse di vita comunitaria o solitaria, per rispondere all'invito insistente del Cristo: "Non vi è nessuno che abbia abbandonato casa, moglie, fratelli, genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più in questo tempo, e la vita eterna nel secolo futuro".

Chi oserebbe sostenere che un tale appello non avrebbe più, al giorno d'oggi, lo stesso valore e vigore, che questi testimoni eccezionali della trascendenza dell'amore di Cristo, o che il mondo potrebbe senza suo danno lasciar spegnere queste luci, le quali annunciano il regno di Dio con una libertà che non conosce ostacoli ed è quotidianamente vissuta da migliaia di suoi figli e figlie?

San Paolo VI era convinto che nella Chiesa non potrà mai venir meno il dono dello Spirito, ovvero il "carisma" della consacrazione a Dio solo del cuore di una donna, di un uomo, il cuore di chi "consacra" a Dio se stesso e che Dio "consacra" a Se stesso.

La "consacrazione", infatti, non è solo "ex parte hominis" ma anche "ex parte Dei": io decido, scelgo, accetto di appartenere a Lui ed Egli mi fa Suo, si dona a me con tutto Se stesso; mi fa Suo; mi riempie di Sé e mi dona di partecipare alla Sua stessa Divina persona. Da qui il "per sempre" di una vocazione di "consacrazione", perché Dio mi fa Suo e mi prende in Sé con "tutto Se stesso", con tutta la Sua totalità di spazio e di tempo: ovunque e per sempre sarò Suo ed Egli ovunque e per sempre mi/ci dirà: «Tu sei mio. Tu mi appartieni. Tu sei prezioso ai miei occhi, perché io ti amo» (cfr. Is 43, 1.4).

*Mi pare che lo abbia detto con parole mirabili nel Giubileo delle Consacrate l'**8 dicembre 1975**:*

Sublime, senza dubbio, e sempre attuale e necessaria per la Chiesa e per il mondo, è la vostra vocazione. Voi siete in essa confermati e confortati dalla

promessa, perennemente vera, fatta dal divino Maestro: «Una sola cosa è necessaria! Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10, 41).

Tuttavia, anche voi, a somiglianza dei discepoli nell'orto degli ulivi, esprimerete non di rado l'amara verità delle parole di Cristo: «Lo spirito, sì, è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26, 41). Ma non vi perdetevi d'animo! Sia la vostra vita sorretta da una fiducia piena e da una devozione ardentissima allo Spirito di Cristo, spirito di forza e di pietà, anima del Corpo mistico; e sia inoltre addolcita da una devozione filiale e sconfinata a Maria, tempio dello Spirito Santo e perciò Madre di Dio e della Chiesa, modello insuperabile di amorosa contemplazione e di ogni cristiana virtù.

Questa "fiducia" non ci può e non ci deve mai venire meno, anche nell'umile e serena coscienza della nostra fragilità di uomini e donne "in cammino". Noi siamo sempre "parolai"

Ne fu ben convinto san Paolo VI e la formulazione più solenne e poetica, che credo sia anche il vertice del suo insegnamento sulla "certezza della nostra speranza", sia stata da lui raggiunta, testimoniata e consegnata nell'omelia per la conclusione del grandioso Anno Santo 1975, venato inizialmente dalle solite incomprensioni, nelle quali noi consacrati spesso ci compiacciamo.

Una meditazione in quell'anno per certi versi "terribile" della storia mondiale: crollo del Vietnam e inizio del genocidio cambogiano, apparente – illusoria – vittoria del comunismo bolscevico di matrice marxista nel mondo, terrorismo in Italia con divorzio e aborto.

Eppure, quella notte di Natale (25 dicembre 1975) Paolo VI cantò e ci chiede di cantare ogni giorno:

E dove andremo noi ora nell'ebbrezza recuperata e sempre incipiente di beatitudine, di questa pace che è tutta energia e impulso alla effusione più prodiga e più fraterna?

Comprenderemo noi il *segno dei tempi* che è l'amore a quel prossimo nella cui definizione Tu hai rinchiuso ogni uomo, ogni uomo bisognoso di comprensione, di aiuto, di conforto, di sacrificio, anche se a noi personalmente ignoto, anche se fastidioso e ostile, ma insignito della incomparabile dignità di fratello?

La sapienza dell'amore fraterno, la quale ha caratterizzato in virtù e in opere che cristiane sono giustamente qualificate il cammino storico della santa Chiesa, esploderà con novella fecondità, con vittoriosa felicità, con rigenerante socialità.

Non l'odio, non la contesa, non l'avarizia sarà la dialettica, ma l'amore, l'amore generatore di amore, l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse, o per alcuna amara e mal tollerata condiscendenza ma l'amore a Te.

A Te, o Cristo, scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile. La *civiltà dell'amore* prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali e darà al mondo la sognata trasfigurazione dell'umanità finalmente cristiana!

TESTIMONI DELLA GIOIA ...

Proprio questa certezza, questa speranza certa, postula (richiede) nelle consacrate la testimonianza della gioia.

È quella che aveva già indicato da arcivescovo nel saluto alle consacrate per la Missione di Milano del 31 ottobre 1957.

*Paolo VI ne fu sempre convinto e ne trovo un esempio splendido nell'omelia che fece per le religiose di Frascati e di Albano l'**11 settembre 1965**.*

Ed ecco allora uno scopo particolare di questo incontro con voi: lo scopo di richiamare la vostra attenzione sulla letizia che deve rivestire e penetrare la vostra professione religiosa. Ci riferiamo ad una parola del Signore, che si applica anche a voi. Ricordate il vivace episodio del Vangelo, là dove una donna (non ne conosciamo il nome), una donna del popolo, entusiasta delle parole di Gesù, si mise a gridare: oh! beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate! Ma il Signore disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11, 28). Riferita alla Madonna questa risposta non disconosce certamente l'eccellenza singolarissima della sua divina maternità, ma vuol mettere in luce un merito personale ed eccelso di Maria, che non solo ha generato Cristo Signore, ma ha creduto a Lui, ha custodito la parola di Dio, ha aggiunto al privilegio della sua elezione il merito della sua corrispondente obbedienza. Già Elisabetta l'aveva salutata dicendo: «Te beata, che hai creduto!» (Lc 1, 45). Sant'Agostino commenta: «Maria fu più beata accettando la fede di Cristo, che concependo la carne di Cristo» (*beatior Maria percipiendo fidem Christi, quam concipiendo carnem Christi* - De Virg. 3). [...]

Se S. Paolo dice e ripete a tutti i Cristiani: «Siate lieti, sempre, nel Signore; ve lo ripeto: siate sempre lieti!» (Fil 4, 4), quanto più questa esortazione si addice a voi, Sorelle e Figlie carissime. L'umiltà, la povertà, il nascondimento, la mortificazione, lo spirito di sacrificio, e le tante prove e sofferenze, di cui è cosperso il sentiero di questa vita terrena, non vi devono rendere tristi, non vi possono togliere la intima gioia del cuore consacrato alla carità.

Ed è proprio questo che Noi vogliamo dirvi, raccomandarvi ed augurarvi a ricordo di questa sacra riunione: siate felici! Felici, perché avete scelto la parte migliore. Felici, perché chi mai e che cosa mai, come esclama San Paolo, vi potrà separare dalla carità di Cristo? (Rom. 8, 35). Felici, perché avete destinato la vostra vita all'unico e più alto amore. Felici, perché siete della Chiesa le figlie predilette, e della Chiesa partecipate il gaudio e il dolore, la fatica e la speranza. Felici, perché nulla di quanto fate, pregate, soffrite è perduto, nulla è sconosciuto a quel Padre, che vede nel segreto, e che nulla lascerà senza ricompensa. Felici, perché come la Madonna, avete ascoltato la parola di Dio e vi siete fidate, l'avete seguita.

La gioia della consacrazione fu il suo appello costante e, infatti, ritorna nell'Esortazione Apostolica speciale dedicata alle religiose, "Evangelica testificatio" (29 giugno 1971):

Vi supplichiamo: conservate la semplicità dei "più piccoli" del vangelo. Sappiate ritrovarla nell'intimore e più cordiale rapporto con Cristo, o nel contatto diretto con i vostri fratelli. Conoscerete allora "il trasalir di gioia per

l'azione dello Spirito santo", che è di coloro che sono introdotti nei segreti del regno. [...]

La gioia di appartenergli per sempre è un incomparabile frutto dello Spirito santo, che voi avete già assaporato. Animati da questa gioia, che Cristo vi conserverà anche in mezzo alle prove, sappiate guardare con fiducia all'avvenire. Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia sarà per tutti la prova che lo stato di vita, da voi scelto, vi aiuta, attraverso la triplice rinuncia della vostra professione religiosa a realizzare la massima espansione della vostra vita nel Cristo. Guardando a voi e alla vostra vita, i giovani potranno capir bene l'appello, che Gesù non cesserà mai di far risuonare in mezzo a loro. Il concilio, infatti, ve lo ricorda: "L'esempio della vostra vita costituisce la migliore raccomandazione dell'istituto ed il più efficace invito ad abbracciare la vita religiosa" (nn. 54-55).

... PERCHÉ INNAMORATE DI GESÙ CRISTO

È inevitabile ricordare che la gioia cristiana "sta" in relazione a Gesù Cristo.

Come l'amore sta e riempie di gioia proprio perché c'è la persona che si ama e dalla quale ci si sa riamati.

È il nodo, in fondamento stesso della vocazione di speciale consacrazione. Essa sta in piedi e si può comprendere e spiegare solo applicandole le categorie dell'amore.

Qui, a questo punto sarebbe più facile citare sant'Ambrogio e il suo costante inno della verginità, lui che si era forse trovato costretto a sceglierla per amore della Chiesa che era stato inopinatamente chiamato a servire.

Mi aiuta proprio una citazione del De Virginitate: Cristo è il centro della vita della vergine:

«Tutto abbiamo in Cristo [...] e Cristo è tutto per noi» (16, 99).

*Questo inno fu quello che Paolo VI usò nella sua prima Lettera Pastorale come Arcivescovo di Milano, "Omnia nobis est Christus", per la **Quaresima 1955**. Mi sia consentito proporre il passo suggestivo:*

Tutto abbiamo in Cristo - esclama S. Ambrogio (*De Virginitate* 16, 99) - tutto è Cristo per noi. Se tu vuoi curare le tue ferite, egli è medico; se sei ardente egli è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, egli è giustizia; se hai bisogno d'aiuto, egli è vigore; se temi la morte, egli è vita; se desideri il cielo, egli è la via, se rifuggi dalle tenebre, egli è la luce; se cerchi cibo, egli è alimento». Sì, tutto è Cristo per noi, *omnia Christus est nobis*; ed è dovere della nostra fede religiosa, bisogno della nostra umana coscienza ciò riconoscere, confessare e celebrare. A Lui è legato il nostro destino, a Lui la nostra salvezza.

Questa idea centrale di Cristo, la quale tutta dovrebbe permeare la nostra, proietta raggi di luce anche al di là dell'ovile che gli è intorno raccolto.

Oggi l'ansia di Cristo pervade anche il mondo dei lontani, quando in essi vibra qualche autentico movimento spirituale. La storia contemporanea ci mostra nelle sue salienti manifestazioni i segni d'un messianesimo profano. Il mondo, dopo aver dimenticato o negato Cristo, lo cerca ma non lo vuol cercare qual è e dov'è; lo cerca fra gli uomini mortali; ricusa di adorare il Dio che si è fatto uomo, e non teme prostrarsi servilmente davanti all'uomo che si fa Dio. [...] Di Te abbiamo bisogno, dicono anche altre voci isolate e disperate; ma son

molte oggi, e fanno coro. È una strana sinfonia di nostalgici che sospirano a Cristo perduto; di pensosi che intravedono qualche evanescenza di Cristo; di generosi che da Lui imparano il vero eroismo; di sofferenti che sentono la simpatia per l'Uomo dei dolori (Is 53,3); di delusi che cercano una parola ferma, una pace sicura; di onesti che riconoscono la saggezza del vero Maestro; di volonterosi che sperano incontrarlo sulle vie diritte del bene; di artisti che cercano superiori rapporti espressivi con l'intima verità delle cose; di convertiti che confidano la loro avventura spirituale, e dicono la loro felicità per averlo trovato.

È Cristo, dunque, l'“autore” della verginità consacrata, colui che ad essa chiama: «Tale ti ha desiderata Cristo, tale ti ha scelta» (Ambrogio, De Virginibus 74).

La vergine consacrata lo cercherà come la sposa del Cantico, «poiché egli è amore, con frecce d'amore ferisce coloro che lo cercano. E incatena quelli che lo seguono [...] (con) catene d'amore» (Exhortatio virginitatis 60).

La vergine, dunque, come sposa fedele attende lo Sposo: «Tu, vergine, [...] medita continuamente il Cristo e ad ogni istante spera nella sua venuta» (De Virginibus 68); «Quando verrà, ti trovi desta, in modo da essere pronta. Dorma la tua carne, vegli la tua fede [...] Le tue membra profumino della croce di Cristo e dell'aroma della sua sepoltura» (Exhortatio virginitatis 58);

Ma anche il Cristo Sposo le è sempre fedele: «(Ella) non è mai da lui abbandonata; anzi egli spesso le farà visita. Egli, infatti, resta con noi fino alla fine del mondo» (De Virginibus 78);

Verso questo incontro finale è fissato lo sguardo della vergine: «Quale trionfo sarà quello, quale grande letizia di angeli festanti, per il fatto che meriti di abitare in cielo colei che ha vissuto una vita celeste nel mondo. Allora ognuna esulterà dicendo: “E andrò all'altare del mio Dio, a Dio che allietta la mia giovinezza”» (De Virginibus II, 16-17).

Mi si perdoni questa digressione, che permette di ricordare che per Paolo VI il cuore di tutto, il centro di ogni cosa, di tutto, della sua vita e di quella di ogni uomo, di ogni cristiano, di ogni prete, di ogni consacrato è il Signore Gesù.

Quel Signore Gesù amato e contemplato nell'entusiasmo della Sua risurrezione, ma anche nel dolore della Sua passione, cui ci chiede di aderire allo stesso modo e con lo stesso amore con cui cantiamo la Sua risurrezione.

La “Croce” è essa stessa una delle dimensioni dell'amore del consacrato, della consacrata.

*Ne trovo espressione bellissima nel discorso che Paolo VI fece ai partecipanti al 187° Capitolo Generale dei Frati Minori Conventuali il **12 giugno 1972**:*

La via della Croce: ecco il significato genuino della vita religiosa, intesa come Christi sequela secondo gli esempi e la dottrina di Cristo che disse: «Qui vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me» (Mt 16, 24). San Francesco, specchio di Cristo, ne è la vivente testimonianza. E voi [...] avete il dovere sempre nuovo, sempre urgente di offrire l'attestazione autentica di questo ideale, ad esempio e a sostegno della Chiesa, in un tempo in cui è così forte la tentazione di togliere dal Vangelo la pagina della Croce.

*È proprio il riferimento alla “croce” che dà profondità, senso e bellezza agli stessi consigli evangelici. Lo disse Paolo VI il **20 settembre 1972** ai partecipanti al Congresso Internazionale dei dirigenti degli Istituti Secolari:*

Le vostre scelte di povertà, castità e ubbidienza sono modi di partecipazione alla croce di Cristo, perché a Lui vi associano nella privazione di beni altrove pur leciti e legittimi; ma sono anche modi di partecipazione alla vittoria di Cristo risorto, in quanto vi liberano dal facile sopravvento che tali valori potrebbero avere sulla piena disponibilità del vostro spirito.

La vostra povertà dice al mondo che si può vivere tra i beni temporali e si può usare dei mezzi della civiltà e del progresso, senza farsi schiavi di nessuno di essi.

La vostra castità dice al mondo che si può amare con il disinteresse e l'inesauribilità che attinge al cuore di Dio, e ci si può dedicare gioiosamente a tutti senza legarsi a nessuno, avendo cura soprattutto dei più abbandonati.

La vostra ubbidienza dice al mondo che si può essere felici pur senza fermarsi in una comoda scelta personale, ma restando pienamente disponibili alla volontà di Dio, come appare dalla vita quotidiana, dai segni dei tempi e dalle esigenze di salvezza del mondo di oggi.

*Fu il suo ultimo anelito, la “fedeltà a Cristo”. La raccomandò con parole accorate proprio il **2 febbraio 1978**, l'ultima sua Candelora:*

Fedeltà, anzitutto a Cristo: Egli, e soltanto Egli, deve essere l'asse portante della vita del cristiano, del sacerdote, del religioso (Cfr. Fil 1, 21; 1Cor 2, 2); l'amico autentico (Cfr. Gv 15, 14-15); il fratello (Mt 12, 50); colui per il quale vale la pena di abbandonare tutto e seguirlo (Ibid. 8, 22; 19, 21; Mc 2, 14; 8, 34; 10, 21; Lc 5, 27; 18, 22). Questo comporta fedeltà alla sua persona, al suo insegnamento, al suo messaggio, senza individualistiche manipolazioni o correzioni, anzi con la prospettiva concreta di rinunce e di sacrifici (Cfr. Mt 16, 24).

CONSACRATE NON PER FARE, MA PER AMARE

*La consacrazione non è per fare qualcosa, ma per amare Qualcuno! Lo disse in una forma per me affascinante il **12 gennaio 1967**, incontrando le (più di mille!) Superiore Maggiori d'Italia, riferendosi al concilio ancora vicino:*

Che cosa dice, in sostanza, il Concilio ecumenico per voi? Dice che la vita religiosa si definisce da un'esigenza fondamentale, dalla pienezza dell'amore: a Dio, e quindi a Cristo, alla Chiesa, al prossimo, ad ogni creatura (come S. Francesco); una pienezza che non conosce misura (viene alla mente la famosa formula di S. Bernardo: «*Modum esse diligendi Deum, sine modo diligere*», non v'è che una misura d'amare Dio, di amarlo senza misura [De diligendo Deo, c. 6, n. 16]); un amore, che non conosce ostacoli: ecco il senso liberatore dei voti religiosi, che intendono appunto rimuovere ogni impedimento, anche naturale, anche legittimo, all'unico, al sommo, al pieno amore di Dio. [...] Ciò che deve fermare l'attenzione è il richiamo al carattere amoroso della vita religiosa, carattere che la distingue, la qualifica, la finalizza; e non in un modo

puramente giuridico, convenzionale, esteriore, ma in un modo intimo, profondo, totale, esclusivo, intenso, assoluto.

Con intensità ritornò a parlarne ai partecipanti al Primo Convegno Internazionale degli Istituti Secolari (26 settembre 1970), anch'essi come voi consacrati al Signore e alla Chiesa per la consacrazione del mondo:

La consacrazione vostra non sarà soltanto un impegno, sarà un aiuto, sarà un sostegno, sarà un amore, sarà una beatitudine, a cui potrete sempre ricorrere; una pienezza, che compenserà ogni rinuncia e che vi abiliterà a quel meraviglioso paradosso della carità: dare, dare agli altri, dare al prossimo per avere in Cristo. [...] siete nel mondo e non del mondo, ma per il mondo. Il Signore ci ha insegnato a scoprire sotto questa formula, che sembra un gioco di parole, la sua e la nostra missione di salvezza. [...] avete una missione di salvezza da compiere per gli uomini del nostro tempo; oggi il mondo ha bisogno di voi, viventi nel mondo, per aprire al mondo i sentieri della salvezza cristiana.

Questo fu il costante richiamo di Paolo VI e il modo che egli ebbe di presentare quelli che chiamiamo i "Voti" evangelici o "religiosi".

Basti leggerne la presentazione nell'Esortazione "Evangelica testificatio" (29 giugno 1971):

«Solo l'amore di Dio - bisogna ripeterlo - chiama in forma decisiva alla castità religiosa.

Questo amore, del resto, esige tanto imperiosamente la carità fraterna, che il religioso vivrà più profondamente con i suoi contemporanei nel cuore di Cristo.

A questa condizione, il dono di se stessi, fatto a Dio ed agli altri, sarà sorgente di una pace profonda.

Senza deprezzare in alcun modo l'amore umano ed il matrimonio - secondo la fede, non è esso immagine e partecipazione dell'unione di amore, che unisce il Cristo e la chiesa? -, la castità consacrata richiama questa unione in una maniera più immediata ed opera quel superamento, verso il quale dovrebbe tendere ogni amore umano. Così, nel momento stesso in cui quest'ultimo è più che mai minacciato da "un erotismo devastatore", essa deve essere oggi più che mai compresa e vissuta con rettitudine e generosità. Virtù decisamente positiva, la castità attesta l'amore preferenziale per il Signore e simboleggia, nel modo più eminente e assoluto, il mistero dell'unione del corpo mistico al suo corpo, della sposa all'eterno suo sposo. Essa infine, raggiunge, trasforma e penetra l'essere umano fin nel suo intimo, mediante una misteriosa somiglianza con il Cristo» (n. 3).

E se questo "amore per e di Cristo" è il fondamento della verginità consacrata, non lo è meno la povertà:

«Casti alla sequela del Cristo, voi volete anche vivere poveri secondo il suo esempio» (*Evangelica testificatio*, n. 16).

«Voi lo costatate, cari figli e figlie: i bisogni del mondo odierno, se voi li provate in intima unione con Cristo, rendono più urgente e più profonda la vostra povertà. Se vi è necessario, evidentemente, tener conto dell'ambiente umano in cui vivete, per adattare ad esso il vostro stile di vita, la vostra povertà non potrà essere puramente e semplicemente conformità ai costumi di tale ambiente. Il suo valore di testimonianza le deriverà da una generosa risposta all'esigenza evangelica, nella fedeltà totale alla vostra vocazione, e non soltanto da una preoccupazione di apparire poveri, che potrebbe restare troppo superficiale» (*Evangelica testificatio*, n. 22).

*Con parole ancora più intense – così mi pare – a proposito della “povertà”, Paolo VI si rivolse un anno dopo ai Frati Minori Conventuali (**12 giugno 1972**), dopo aver prospettato loro il riferimento alla “croce” come volto dell'amore:*

E qui il discorso ci porta spontaneamente alla riflessione di un altro punto, che costituisce una delle note più caratteristiche della spiritualità francescana: l'amore alla povertà evangelica. Non è infatti attraverso la spogliazione totale che S. Francesco, l'imitatore per eccellenza del Signore, trovò il modo di riprodurre in se stesso la vita sacrificata di Lui? [...] Questo spirito di povertà che, come afferma il Concilio, «è la gloria ed il segno della Chiesa di Cristo» (*Gaudium et Spes*, 88), si deve manifestare nella vostra austerità di vita. Si potrebbe mai pensare che un vero religioso possa indulgere a comodità superflue e mondane? Anche tutte le opere che nascono da voi devono portare il segno visibile della povertà; nulla si ostenti, sia pure inconsciamente, anche sotto i più nobili pretesti, che possa velare agli occhi del mondo l'immagine di Cristo che si è voluto fare povero per noi (Cfr. 2Cor 8, 9); nulla faccia dimenticare che la Chiesa è dei poveri sia nello spirito di distacco sia nella realtà cruda della penuria e della sofferenza. [...] Questo gli uomini chiedono principalmente da voi; e bisognerà dire che l'ostilità di qualcuno è forse inconsciamente la delusione di chi, incontrando sul suo cammino anime consacrate a Dio, non è riuscito a scorgere in esse i lineamenti di Cristo, come pure anelava nel fondo del cuore.

Allo stesso modo, nell'ottica della sequela d'amore per e di Cristo Paolo VI cercò di interpretare l'obbedienza evangelica:

«Sull'esempio del Cristo, venuto ad adempiere la volontà del Padre, in comunione con colui che “soffrendo ha imparato l'obbedienza” e “si è fatto servitore dei propri fratelli”, voi siete vincolati “più strettamente al servizio della chiesa” e dei vostri fratelli» (*Evangelica testificatio*, 23).

*Ancora più affascinante sintesi del senso dei “Consigli evangelici”, che forse troppo spesso riduciamo a “Voti”, io trovo nell'incontro che Paolo VI ebbe il **2 febbraio 1972** con i rappresentanti degli Istituti Secolari, dei “consacrati nel mondo”:*

La vostra vita consacrata, nello spirito dei consigli evangelici, è espressione della vostra indivisa appartenenza a Cristo e alla Chiesa, della tensione permanente e radicale verso la santità, e della coscienza che, in ultima analisi,

è soltanto Cristo che con la sua grazia realizza l'opera di redenzione e di trasformazione del mondo. È nell'intimo dei vostri cuori che il mondo viene consacrato a Dio (Cfr. *Lumen Gentium*, 34).

La vostra vita garantisce così che l'intenso e diretto rapporto col mondo non diventi mondanità o naturalismo, ma sia espressione dell'amore e della missione di Cristo.

La vostra consacrazione è la radice della speranza, che sempre vi deve sorreggere, anche quando i frutti esteriori siano scarsi, o manchino del tutto.

La vostra vita, più che per le opere esterne, è feconda per il mondo soprattutto per l'amore a Cristo, che vi ha spinti al dono totale di voi stessi, da testimoniare nelle condizioni ordinarie della vita.

In tale luce, i consigli evangelici acquistano un significato nuovo, di speciale attualità nel tempo presente: la castità si converte in esercizio ed in esempio vivo di dominio di sé e di vita nello spirito, tesa alle realtà celesti, in un mondo che si ripiega su se stesso e libera incontrollatamente i propri istinti: la povertà diventa modello della relazione che si deve avere con i beni creati e col loro retto uso, con un atteggiamento che è valido sia nei paesi sviluppati, ove l'ansia di possedere minaccia seriamente i valori evangelici, sia nei paesi meno dotati, ove la vostra povertà è segno di solidarietà e di presenza con i fratelli provati; l'obbedienza diventa testimonianza dell'umile accettazione della mediazione della Chiesa e, più in generale, della sapienza di Dio che governa il mondo attraverso le cause seconde; e in questo momento di crisi di autorità, la vostra obbedienza si converte in testimonianza di ciò che è l'ordine cristiano dell'universo.

Che Paolo VI fosse convinto che solo la categoria dell'amore può "spiegare" la consacrazione a Dio, lo si vede nell'omelia per la Vita Consacrata dell'Anno Santo, 2 febbraio 1975:

Confidiamo che scaturisca, integra e nuova, totale e felice, la vostra offerta, unita a quella di Gesù: "Eccomi, manda me"! (Is 6, 8) Grandeggia così con quello di Cristo il vostro destino. Volete? [...] Qui il fatto si fa mistero, e il mistero poesia, e la poesia amore, ineffabile amore. Non già un risultato sterile e vacuo; non sorte inumana, ma sovrumana quando la carne sia sacrificata allo spirito, e lo spirito sia inebriato d'amore più vivo, più forte, più assorbente di Dio, «contento ne' pensier contemplativi» (Dante, *La Divina Commedia*, III, 21, 127). [...] La vocazione alla verginità consacrata al celibato sacro, la quale vocazione, una volta compresa ed accolta, così alimenta d'amore lo spirito, che questo tanto ne è sovrabbondante da essere, con sacrificio, sì ma un sacrificio facile e felice, affrancato dall'amore naturale, dalla passione sensibile e da fare della sua verginità una «inesauribile contemplazione», una religiosa sazietà, sempre superiormente tesa e affamata, e capace, come nessun altro amore, di effondersi nel dono, nel servizio, nel sacrificio di sé per fratelli ignoti, e bisognosi appunto d'un ministero di carità che imiti, e, per quanto possibile, eguagli, quello di Cristo per gli uomini.

Paolo VI visse quasi con drammatica coscienza la percezione che occorreva custodire questa logica d'amore, pena lo stesso svuotarsi della vita religiosa, la sua sterilità, il suo diventare sale scipito.

*Lo disse con forza, quasi con severa ammonizione alle Madri Generali dell'Unione Internazionale Superiore Generali, ricevendole il **22 novembre 1969**:*

«Se il sale diventa scipito, non vale più a nulla, serve solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini» (Mt 5, 13). La religiosa, come del resto il sacerdote, il religioso, pur se in altra prospettiva, sono di fronte ad un terribile dilemma: o essere santi, totalmente, senza compromessi, per raggiungere la loro piena dimensione, o ridursi a scherzi, a caricature, a esseri malriusciti e, lasciateci dire, abortivi. I pericoli della secolarizzazione sono evidenti, in tutti i riflessi, e particolarmente per la povertà, quando si cerchi un'autonomia economica che è in contrasto con lo spirito di rinuncia proprio del Vangelo e della vita religiosa; la tentazione dell'individualismo, oggi così gelosamente sentito dall'uomo moderno come sua proprietà intangibile, può intaccare anche le vostre Comunità.

PER AMARE NELLA CHIESA E PER AMARE LA CHIESA

Si noterà che Paolo VI, completato il triplice e unico volto dell'amore consacrato, declinato nei tre momenti della verginità che esprime l'amore, della povertà che esprime l'amore, dell'obbedienza che esprime l'amore ...fatto questo Paolo VI introduce il "fine" di tutto questo.

Quasi ad impedirci di ripiegarci sul solipsismo o sul narcisismo spirituale, sulla autoreferenzialità carismatica, che mi sembrano le grandi tentazioni del momento presente per la vita consacrata.

Siamo, siete chiamate da Lui, per essere Sue e per condividere con Lui lo stesso suo anelito, il suo stesso grido dalla croce «Ho sete».

A questa "sete" del Signore Gesù la Chiesa, formata dai suoi figli e dalle sue figlie, dai suoi fratelli e dalle sue sorelle, da tutti noi; a questa "sete" la Chiesa ha sempre cercato di rispondere e vuole farlo anche oggi.

*Mi fanno emozionare – ancor prima che riflettere – le parole di Paolo VI ai rappresentanti degli Istituti Secolari del **2 febbraio 1972**:*

La Chiesa ha coscienza del fatto che essa esiste nel mondo, che «cammina insieme con tutta l'umanità, e sperimenta insieme col mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana» (*Gaudium et Spes*, 40) [...] Sta sorgendo un mondo nuovo; gli uomini cercano nuove forme di pensiero e di azione, che determineranno la loro vita nei secoli venturi. Il mondo pensa di bastare a se stesso, e di non aver bisogno della grazia divina né della Chiesa per costruirsi e per espandersi: si è formato un tragico divorzio tra fede e vita vissuta, tra progresso tecnico-scientifico e crescita della fede nel Dio vivente. Non senza ragione si afferma che il problema più grave dello sviluppo presente è quello del rapporto tra ordine naturale e ordine soprannaturale. La Chiesa del Vaticano II ha ascoltato questa «*vox temporis*», e vi ha risposto con la chiara coscienza della sua missione davanti al mondo e alla società; essa sa di essere «sacramento universale di salvezza», sa che non si può dare pienezza umana senza la grazia, cioè senza il Verbo di Dio, che «è il fine della storia umana, il punto focale dei

desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni» (*Gaudium et Spes*, 45).

La “missione” apostolica è espressione dell’amore appassionato per Cristo, perché l’amore per Lui, ci chiede di essere come Lui, che non è venuto per farsi servire ma per servire; non è venuto per farsi amare, ma per amare e solo perché voleva amare, attendeva – come è inevitabile nell’amore – di essere amato.

Ebbene, Gesù non cessò di amare, perché non si vide accolto: amò sino alla fine, sino alla perfezione, con quel “tetelestai”, che è in traducibile.

Amare con tutto noi stessi Lui, significa amare con tutto noi stessi come Lui.

Di qui il primato dell’amore fraterno, dell’amore per la propria comunità concreta, quella della grande Congregazione cui appartenete, quella della piccola Congregazione nella quale vivete localmente.

Gesù non disse di “amare”, ma di “amarci gli uni gli altri”, tra noi. Si possono amare “gli altri” solo se siamo capaci di amarci “tra noi”!

Amare “nella” Chiesa e amare “la” Chiesa, esprime il duplice volto dell’amore donato, cui una consacrata è chiamata, secondo Paolo VI.

Il primo aspetto è amare “nella” Chiesa, ovvero vivere l’amore che siamo chiamati a vivere secondo il “volto stesso della Chiesa”, ovvero nella “comunione”, che per i consacrati assume il volto della Comunità, della Congregazione, dell’Istituto.

Dio non ci chiama alla salvezza da soli. Ci ha chiamati alla “Ecclesia”, alla “Comunità”.

Non è certo un caso che lungo tutta la storia, coloro che Dio chiama, tendono a vivere insieme, per testimoniare l’una con l’altra, l’uno con l’altro il Vangelo, per esserne testimonianza reciproca.

Ecco, allora, l’importanza della vita comune, intesa come “testimonianza” che il “modello” della Chiesa dei primi tempi, è vero, è realizzabile, è realizzato.

*Lo disse con belle parole il **2 febbraio 1973**:*

Vogliamo che lo stile della loro evangelica testificatio, della loro testimonianza evangelica sia onorato e rivendicato dinanzi alla svalutazione laicista, che vorrebbe secolarizzare anche le anime più ardenti e più fedeli della sequela di Cristo. [...] Le vogliamo insieme con la Chiesa orante, insegnante, operante, sofferente, evangelizzante, queste nostre figlie generose e coraggiose, queste nostre sorelle pie e laboriose, queste donne ornate di semplicità e di dignità, esemplari sempre, e, secondo l’appellativo attribuito ai membri sinceri delle primitive comunità cristiane, sante! Oh! sì! figlie predilette della santa Chiesa, lasciate che lo spirito di comunione, di cui essa vive, entri nelle vostre case, oltre i cancelli delle vostre clausure, entri nelle vostre anime.

*L’anno successivo, nella medesima occasione (**2 febbraio 1974**), tratteggiò l’altro aspetto dell’amore della Chiesa, cui una consacrata è chiamata:*

Sì, figlie carissime in Cristo: siete consacrate al bene di tutta la Chiesa! Questa la vostra definizione, questo il vostro vanto, questo il vostro sacrificio quotidiano, questo il vostro traguardo, questa la vostra corona; non altro, non altro motivo vi ha tratte a donare la vostra vita a Cristo Gesù, per le mani di Maria, se non questo: servire, servire le anime, servire la Chiesa, tutta la

Chiesa. Lasciamo che chi non conosce o dimentica queste realtà possa chiamare in causa il vostro stato, criticarlo, discuterlo, forse deprezzarlo; ma la vostra vocazione è qui, è tutta qui, in questa oblazione totale alla Chiesa, sia che le vostre vite si dipanino nel segreto operoso e crocifiggente della clausura, sia che si svolgano sulle innumeri vie della carità, che vi fa instancabili e vi lancia al servizio di tutte le necessità umane.

*Non erano pensieri “nuovi”, se solo confrontiamo queste parole con quelle non meno intense rivolte il **13 novembre 1969** ai partecipanti alla Nona Assemblea della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori:*

La carità! Non è forse questo il fine della vita religiosa, il suo costante esercizio, il suo segno verace, il suo culmine beatificante? Non è forse questa la vostra qualificazione, il vostro sforzo continuo, la vostra aspirazione più profonda? La carità è il vostro bene, vorremmo ripetervi con San Giovanni Crisostomo: *Bonum enim vestrum est dilectio, fraternus amor, coniunctio et colligatio, vita in pace et mansuetudine acta* (In ep. ad Rom., hom. XXVI, 17). La carità è lo scopo della vostra vita crocifissa, e nascosta con Cristo in Dio, e fa di tutta la magnifica gamma delle vostre famiglie religiose, qui da voi così degnamente e autorevolmente rappresentate, il tesoro più prezioso.

Questo richiamo “alla Chiesa”, per la quale voi siete, accompagnò Paolo VI sino ai suoi ultimi passi.

*Mi piace sostare su quello che disse ai rappresentanti dei Superiori e delle Superiori Generali il **6 novembre 1976**:*

Se ci domandiamo: «chi siete voi per la Chiesa?», immediata ed ovvia è la risposta. Voi siete «seguaci di Cristo», ed a ciascuno di voi, come a ciascuno dei Religiosi sparsi nel mondo, si applica ad litteram, in segno di riconoscimento e di identità, la parola di Cristo: «*Vos ... secuti estis me*» (Mt 19, 28). È, questa, la parola che rende autentica la sequela, che avete liberamente prescelto, e vi sollecita alla fedeltà ed alla coerenza, stimolandovi a «camminare rettamente dietro le orme del Cristo», senza sbandamenti e deviazioni. Né è difficile individuare le determinazioni ulteriori di una tale sequela: se Gesù è Maestro, anzi il Maestro (Cfr. Mt 23, 10; Gv 13, 13), come seguaci siete insieme discepoli; se Gesù è esemplare di vita, anzi la Vita (Cfr. Mt 11, 29; Gv 14, 6), come seguaci dovete esserne gli imitatori; se Gesù è il Signore (Cfr. Gv 13, 13; Fil 2, 11), come seguaci ne siete anche i servitori. Si tratta, però, di servizio - ben lo sapete - che supera le differenze o le etichette che sono in uso tra gli uomini, per aprirsi alla fraternità dell'amicizia ed al calore della carità: «Voi siete miei amici ...» (Gv 15, 14-15). Siete, dunque, gli innamorati di Gesù che, avendo abbandonato ogni cosa del mondo (Cfr. Lc 5, 11), avete la possibilità ed il dovere di attendere alla contemplazione e alla preghiera, in unione con lui.

Ma tutto questo non basta: se ripetiamo quella domanda, troviamo una seconda risposta: per la Chiesa voi siete «testimoni del Vangelo». Se tale qualifica vale per ogni fedele cristiano, essa vale ad un titolo affatto particolare per voi. Il fatto primordiale della sequela non si esprime solo *ad intra*, non può restringersi al rapporto sublime e personale con Cristo, ma deve

necessariamente riflettersi *ad extra* ed espandersi naturalmente in un'azione a favore di quel che Egli ci ha detto ed ha fatto. [...] Difatti, è appunto una tale testimonianza che vi rende apostoli e missionari del Vangelo in mezzo al mondo, che guarda e giudica, anche quando sembra indifferente, e lontano. Come negare, del resto, che essa passa oggi, in gran parte, attraverso la vita delle persone consacrate, dalle quali, più che le parole, si attendono opere e fatti di stile genuinamente evangelico? E non può davvero eluderla chi di certi ideali etico-religiosi ha fatto una professione di vita, pena un'intrinseca contraddizione che equivarrebbe ad una «falsa testimonianza», la quale, nei casi più gravi, riuscirebbe disorientante e scandalosa per gli altri. [...]

In tal modo, dalla sequela personale del Cristo e dalla testimonianza a lui resa «*coram hominibus*» scaturisce, come più convincente e più alta, quella virtù che egli stesso ha proposto quale «*mandatum novum*», cioè comandamento specifico dei suoi (Gv 13, 35; 15, 12): la carità. Siete voi gli «operai della carità» e, nella misura in cui vi dedicate con accresciuta energia ad esercitarla come Cristo l'ha esercitata, vi rendete esemplari viventi del suo Vangelo, copie esatte di un elevato ed elevato modello di vita.

Questo fu il suo anelito fino agli ultimi suoi giorni, fino al suo ultimo incontro con le partecipanti alle 26° Assemblea generale dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (15 aprile 1978):

Come il Signore Gesù visse e morì “per i molti” (Mc 10, 45), così coloro che lo seguono più da vicino non possono non orientare tutta la propria esistenza, sia essa d'impronta attiva o contemplativa, al fine della salvezza degli uomini, che perciò occorre sufficientemente conoscere ed evangelicamente amare. [...] I Consacrati sono talmente inseriti nella vita della Chiesa da dividerne anche la tensione apostolica in rapporto al mondo, che essi, più di ogni altro battezzato “rivestiti di Cristo” (Gal 3, 27), amano ad imitazione di Dio (Cfr. Gv 3, 16)».

ABBIATE, DUNQUE, FIDUCIA

Mi pare bello concludere con un'esortazione di Paolo VI, un'esortazione antica, o forse attuale, quella contenuta nel richiamo alle Madri Generali dell'Unione Internazionale Superiore Generali del 22 novembre 1969:

La Chiesa ha bisogno di voi, fa conto sopra di voi: non deludetene la speranza, ma rispondetele oltre le sue stesse speranze. L'essere religiose non vi priva del vero progresso della persona umana, né vi estrania dalle necessità e dalle attese della città terrena, ma vi deputa invece espressamente alla sua edificazione (cfr. *Lumen Gentium*, 46), perché i vostri fratelli e sorelle del mondo hanno bisogno, per salvarsi, dell'esempio di creature pienamente libere, pienamente votate alla loro salvezza, pienamente spoglie di quanto opprime ansiosamente gli altri, pienamente gioiose nel loro sacrificio, pienamente umane perché inserite in Colui che dell'uomo è il Principio e la Misura, Dio Padre, che ci salva in Cristo e ci ha segnati col sigillo invisibile e operante del suo Spirito.

*Abbiate, dunque, fiducia! Così vi direbbe Paolo VI. Anzi ve lo disse il **12 maggio 1973**, parlano alle Superiori Maggiori d'Italia, riunite nella loro assemblea generale:*

Ebbene, sì, abbiate fiducia!

1) Fiducia nella scelta della vocazione religiosa, che avete fatta con piena libertà e in serena rispondenza alla grazia di Dio, dando il significato più alto e profondo alla vita cristiana. Che cos'è infatti la vita religiosa se non l'aver portato alle sue estreme conseguenze - morte al peccato e alle sue radici, consacrazione a Dio, unione a Cristo risorto - le consegne del Battesimo? Se non l'aver portato a tale maturazione i germi ricevuti in quel decisivo incontro sacramentale con la Trinità che ci ama e che ci salva? [...]

La vita religiosa è segno e presenza della realtà escatologica del Regno di Dio. In questa luce acquista pieno significato la vostra vita di consacrate, nelle sue forme, nei suoi impegni essenziali rappresentati dai tre voti, nel suo stile forte, lieto, sacrificato, amorevole, accogliente, guidato dall'unico pensiero dell'amore di Dio e dei fratelli, specie dei più abbandonati, come nel suo accrescimento spirituale, alimentato alle fonti cristalline della preghiera e dell'unione con Dio, del silenzio e della contemplazione, specialmente dell'Eucaristia e della vita liturgica [...]

2) Abbiate fiducia nella «Madre Chiesa», che per prima ha dato a voi la sua piena fiducia. Voi avete un particolare rapporto di amore verso la Chiesa, come lo avete per Maria. Il mistero di Maria e quello della Chiesa sono strettamente congiunti, e si illuminano l'uno con l'altro [...]

3) E infine abbiate fiducia anche nel nostro tempo, così pieno di aspirazioni e di tensioni, di grandezze e di miserie, di bisogni e di speranze. [...]

La vostra vocazione vi pone in un rapporto singolare col mondo, di cui conoscete tante sofferenze e tante piaghe, ma anche tante ricchezze segrete, nell'avanzare delle nuove generazioni, nella fedeltà delle famiglie, nei sacrifici dei lavoratori, nelle pene degli ammalati e degli anziani. Davanti a loro voi dovete essere degli «indicatori di direzione». E avete, in questo, una grande responsabilità. La gente vi guarda, e giudica se la vostra fedeltà al Vangelo è genuina e sincera. Per essi dovete essere nel mondo il segno che il Vangelo è vivo, che il Regno di Dio è in mezzo a noi (Cfr. Lc 17, 21).

*E forse Paolo VI concluderebbe con le parole riservate alle Figlie di Maria Ausiliatrice il **15 luglio 1972** in occasione della celebrazione del primo centenario della loro fondazione:*

Con voi è la nostra preghiera, che chiede al Signore, per l'intercessione della Vergine Santissima, premio di meriti eterni per quanto avete fatto finora, generosità costante per il presente, e ricchezza sempre più abbondante di frutti apostolici per il futuro.

È l'augurio di san Paolo VI. È il mio augurio per voi. Pregate perché anche io testimoni nei gesti, nella vita le parole che ho condiviso con e per voi.